

Fuga da Milano

Aspetti della vita cittadina durante l'occupazione spagnola (1525-1529)

di Michael Römling

Verso la fine del Quattrocento, il fragile equilibrio politico tra gli stati italiani venne bruscamente travolto dal conflitto tra Spagna e Francia per il controllo del regno di Napoli. Un conflitto che non solo condizionò l'agire di tutti gli stati della penisola ma rafforzò anche l'influenza che le potenze straniere esercitavano sulla loro politica estera. I governi italiani si trovarono presto coinvolti in un vortice pericoloso, stretti tra l'avidità di allargare i propri domini con l'aiuto di potenti alleati e la paura di essere schiacciati tra le macine di una guerra in cui le alleanze potevano cambiare ad ogni momento. Dal 1509 anche l'imperatore Massimiliano I fu coinvolto nel conflitto che divenne presto una vera e propria lotta per l'egemonia in Europa, soprattutto dopo che, nel 1519, il re di Spagna Carlo d'Asburgo ascese al trono imperiale col nome di Carlo V.

Intorno agli anni venti del Cinquecento, poi, gli sforzi delle parti in lotta si concentrarono sul ducato di Milano, ritenuto il territorio chiave per la dominazione dell'Italia e retto dall'ultimo Sforza, il duca Francesco II, messo al governo e appoggiato dagli spagnoli. Nell'autunno 1525, però, con una mossa diplomatica fatale, il duca si schierò dalla parte dei francesi provocando l'immediata occupazione della capitale lombarda da parte di un esercito germano-spagnolo che sarebbe durata quattro anni.

Questo contributo è dedicato all'analisi di alcuni aspetti della vita cittadina nella Milano occupata tra il 1525 e il 1529. Le fonti, per quantità e qualità, permettono una ricostruzione della situazione demografica ed economica della città in quei quattro anni abbastanza completa e ben più ricca del giudizio parziale di molti contemporanei. Infatti, mentre nel primo periodo dell'occupazione Milano era al centro dell'interesse dei cronisti italiani e stranieri, la situazione cambiò all'inizio del 1527, quando la maggior parte dei soldati abbandonò la città per raggiungere un esercito di lanzichenecchi stanziati in attesa vicino a Piacenza. Le cronache e la documentazione narrativa si staccano dunque da Milano e seguono quell'esercito ormai in marcia verso Roma, per assistere al leggendario saccheggio della città eterna e ad un'ulteriore rovina dei francesi sotto le porte di Napoli. Le valutazioni e le scelte dei cronisti hanno influenzato l'atteggiamento della storiografia fino ad oggi, tanto che soprattutto gli ultimi tre anni dell'occupazione di Milano sono ancora, per lo più, un buco nero inesplorato.

Sulla base di fonti alternative alle cronache note, questa ricerca ha dunque tentato di descrivere e interpretare in alcuni dei suoi aspetti quotidiani la guerra in Italia, una guerra che, in realtà, andò ben oltre il susseguirsi di fatti d'arme veri e propri. Una guerra nella quale i protagonisti non furono solo i soldati ma, soprattutto, le popolazioni dei territori attraversati ed occupati da quegli eserciti smembrati, in cui il numero di prostitute, mercanti, stallieri, mogli e figli dei soldati superava largamente il numero dei combattenti stessi; una guerra in cui gli ufficiali spesso non sapevano nemmeno dove erano stanziate le loro compagnie. E la situazione di Milano occupata rispecchia la condizione di centinaia di altre città e villaggi attraversate da compagnie di mercenari che si fermavano un giorno in un posto, una settimana in un altro e un mese in un altro ancora.

Aspetti demografici

Quando nel 1521 scoppiarono le ostilità tra i francesi e l'impero, Milano contava più o meno 60.000 abitanti¹. Presto, a causa della guerra, la popolazione calò sensibilmente sia per

¹ Cfr. Dante E. Zanetti, *A Milano nel 1524. I sospetti del Gentilino*, in Carlo M. Cipolla, Domenico Demarco e

l'aumento dei prezzi e del costo della vita sia, a partire dal 1524, per gli effetti di un'epidemia molto violenta². Inoltre, l'arrivo in città delle truppe spagnole e tedesche del marchese di Pescara, il 25 novembre 1525, provocò fughe di massa per la paura di saccheggi e vandalismi³; altri fuggiaschi abbandonarono Milano nel giugno 1526, in seguito alle rappresaglie per i tentativi di sommossa da parte dei milanesi contro i soldati.

L'urgente bisogno di denaro del governo militare germano-spagnolo, però, spinse il governatore Antonio de Leyva a prendere misure per evitare quell'esodo, soprattutto di quella parte della popolazione che era materialmente in grado di contribuire al pagamento e allo stanziamento dei suoi soldati. I beni dei fuoriusciti, dunque, venivano generalmente confiscati e loro dichiarati ribelli e, nel settembre del 1527, il governatore ordinò addirittura di ridurre in cenere le case degli esuli⁴. Contemporaneamente il governo d'occupazione tentò di sbarazzarsi di quelli che non potevano contribuire e, nel dicembre del 1525, vennero cacciati per primi i «mendici, farfanti, carritoni»⁵, poi, nel luglio dell'anno successivo, seguirono i poveri della città e tutti quelli che erano inabili al lavoro. Secondo il relativo decreto tutti costoro dovevano partire dalla città «[...] per lassarla piu libera alle persone utile, quale non havessero ad patire penuria del vivere per esse inutile»⁶.

Se secondo un'agente dei veneziani, nell'agosto del 1528, la popolazione della capitale lombarda era scesa a 20.000 abitanti⁷, riduzioni demografiche di proporzioni simili – intorno al 70% – interessarono anche altre città della Lombardia. Solo intorno al 1560 le cifre raggiunsero di nuovo il livello degli anni precedenti la guerra.

Per quanto drammatica possa sembrare la forte diminuzione della popolazione in così poco tempo, per comprendere le difficoltà della sopravvivenza nella città occupata bisogna considerare anche chi erano coloro che se ne erano andati. In effetti, nonostante le misure sopra descritte, soprattutto i benestanti continuavano ad abbandonare la città. Già nell'ottobre del 1524, secondo un'informazione del commissario generale dell'esercito Fernando de Marín, 3.000 tra i più ricchi cittadini erano fuggiti da Milano⁸ e, dal settembre 1527, i bandi del governo militare contenevano i nomi dei fuoriusciti invitati a tornare in città. Un confronto con un censimento della popolazione, redatto nel 1524, rivela chiaramente che con quei fuggiaschi se ne erano andate le migliori risorse economiche: in un bando del 14 settembre per la parrocchia di S. Martino, ad esempio, venivano nominati 13 fuoriusciti i cui redditi annui ammontavano a 32.000 ducati, e quindi a un terzo dei redditi complessivi registrati in tutta la parrocchia⁹.

Gli stanziamenti

Il numero dei soldati in città variava dalle 2.000 alle 6.000 persone. Grossomodo, si possono stimare un soldato di guarnigione e due persone dei carriaggi per ogni dieci abitanti. Nei momenti di inquietudine popolare, il numero dei soldati cresceva ancora perché le

Federigo Melis (a cura di), *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX*, Il Mulino, 1977, p. 314.

² Beatrice Besta, *La popolazione di Milano nel periodo della dominazione Spagnola*, in Corrado Gini (a cura di), *Atti del congresso internazionale per gli studi sulla popolazione (Roma, 7-10 settembre 1931)*, 1933, vol. I, p. 594; D.E. Zanetti, *A Milano nel 1524*, cit., p. 331.

³ Archivio Civico di Milano (d'ora in poi AcM), fondo Registri di lettere ducali, b. 19, fol. 56verso.

⁴ Marino Sanuto, *I Diarii*, a cura di Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Nicolò Barozzi et al., Venezia, 1879-1903, vol. XLVI, colonna 51.

⁵ Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi AsM), fondo Sforzesco, cart. 1504, decreto del 20 dicembre 1525.

⁶ AsM, Fondo Sforzesco, cart. 1505, decreto del 28 luglio 1526.

⁷ M. Sanuto, *I Diarii*, cit., vol. XLVIII, col. 398.

⁸ Biblioteca Nacional di Madrid, MS 20213/21, f. 55. lettera di Nájera all'imperatore, Lodi, 26 ottobre 1524.

⁹ AsM, fondo Sforzesco, cart. 1520, foglio 117recto - 119verso.

compagnie stanziare nei dintorni venivano chiamate in città, mentre la popolazione si dava alla fuga non appena si spargeva la voce di truppe spagnole in marcia verso Milano¹⁰.

Una città abbandonata dai due terzi della popolazione e priva di risorse economiche era dunque il contesto nel quale il governo militare doveva stanziare i soldati. Inoltre, dall'estate del 1526 la regione venne colpita da una grave carestia che congelò i prezzi minimi dei viveri al triplo della norma. Negli anni seguenti gli sbalzi del caro vita raggiungevano addirittura cifre dieci volte maggiori al livello normale¹¹.

L'impressione che si trae dalle cronache in merito all'insediamento dei soldati nelle case degli abitanti è quella di un caos completo. In realtà, i problemi maggiori non erano dovuti all'assenza di un'organizzazione efficace degli stanziamenti ma soprattutto alla mancanza di disciplina da parte dei soldati. L'ufficio del governatore, infatti, coordinava la documentazione con cui i responsabili della logistica si presentavano alle ottantadue parrocchie di Milano nelle quali erano previsti gli stanziamenti e che si occupavano poi della distribuzione dei soldati¹². L'assegnazione dei soldati ai vari rioni era precisa e impegnativa ma, in realtà, i soldati si preoccupavano ben poco degli ordini e quando non c'era più niente da rubare in un quartiere ne cercavano un altro. Già nel novembre del 1525, ad esempio, pochi giorni dopo l'inizio dell'occupazione, venne loro più volte vietato di cambiare spontaneamente residenza e gli stessi reiterati appelli di quel divieto ne dimostrano l'inefficienza¹³. Abusi ed illegalità non erano però dovuti solo ai soldati: un decreto del maggio 1526, ad esempio, proibiva ai responsabili per gli stanziamenti di alloggiare o trasferire soldati senza l'accordo delle autorità locali. Molti ufficiali, infatti, si facevano corrompere dai soldati cui assegnavano quartieri a scelta in cambio di mazzette o addirittura di una percentuale del denaro estorto al padrone di casa¹⁴. Le autorità militari, coscienti dei numerosi motivi di conflitto prodotti dalla convivenza stretta di soldati e cittadini, ma anche di soldati di varia provenienza, tentavano di favorire lo stanziamento delle truppe in campagna, o almeno nei sobborghi al di fuori della cinta muraria. Ma, mentre gli ufficiali badavano a spingerli verso l'esterno, i soldati preferivano naturalmente i più ricchi quartieri cittadini, e miravano a spingersi sempre più verso il centro.

I soldati stanziati nelle case degli abitanti venivano impiegati anche nelle rappresaglie contro gruppi o atteggiamenti ribelli della popolazione. Nel gennaio del 1527, ad esempio, lo stanziamento dei soldati era favorito nelle parrocchie che rifiutavano di prestare collettivamente giuramento di fedeltà all'imperatore¹⁵. Inoltre, quando al governo militare cominciavano a scarseggiare beni e denari venivano stanziati soldati con il semplice scopo di estorcere contribuzioni: nel luglio del 1527, de Leyva annunciò che avrebbe mandato lanzichenecchi in casa di chiunque non avesse pagato i contributi stabiliti¹⁶.

Soprusi e violenza

Al momento dell'arrivo in città, il marchese di Pescara promise che i soldati avrebbero pagato tutti i viveri negli stanziamenti. In realtà, gli ufficiali non disponevano di nessun mezzo per impedire ai soldati di fare quel che si definiva «vivere a discrezione», almeno finché le paghe non fossero state elargite¹⁷. Alcuni ufficiali affermarono addirittura che i

¹⁰ Marco Formentini, *Il ducato di Milano. Studi storici documentati*, Brigola, 1877, p. 486.

¹¹ Acm, fondo Dicasteri 221.

¹² Giovanni Marco Burigozzo, *Cronaca di Milano dall'anno 1500 sino al 1544*, a cura di Cesare Cantù «Archivio Storico Italiano», n. 3, 1842, p. 472.

¹³ Acm, fondo Registri di lettere ducali, b. 19, fol. 61 verso.

¹⁴ ASm, fondo Sforzesco, Cart. 1505, decreto dell'11 giugno 1526.

¹⁵ M. Sanuto, *I Diarii*, cit., vol. XL, col. 725.

¹⁶ M. Formentini, *Il ducato di Milano*, cit., p. 470.

¹⁷ M. Sanuto, *I Diarii*, cit., vol. XL, col. 285.

soldati non potevano fare a meno di vivere alle spese della popolazione, tenendo conto del rincaro dei prezzi, dello spopolamento della città e delle paghe mancate. E così, secondo una testimonianza di Lope Hurtado de Mendoza, già nel dicembre 1525 i soldati che pagavano gli alimenti erano appena 300 su 10.000¹⁸. Al contrario, si stabilì in breve un sistema secondo il quale erano i padroni di casa a mantenere i soldati con contributi giornalieri che si aggiravano intorno ai 20 soldi per ogni soldato¹⁹, cifra che corrispondeva più o meno alla paga normale in uso per un mercenario dell'epoca. Ma nemmeno questo sistema fu del tutto rispettato e, visto che trasgressioni e soprusi non venivano puniti, la sfrenata estorsione di denaro nelle case occupate spinse sempre più abitanti verso la fuga. Secondo il cronista Burigozzo, c'erano persone che pagavano fino a 20 ducati al giorno²⁰. Nel maggio del 1527, quando la fanteria spagnola si ribellò per la mancanza di paghe, il castellano, per placarli, diede ai soldati l'indirizzo di alcuni milanesi invitandoli a prelevare loro 6.000 ducati²¹. Si consumava così il limite tra contributi "ufficiali" e saccheggi spontanei dei soldati e, in qualche modo, questo comportamento era solo l'applicazione individuale di una politica che interessava lo stesso governo militare: sempre più spesso la raccolta di contribuzioni era accompagnata da angherie e coloro che si rifiutavano di versare venivano arrestati e incarcerati finché la somma richiesta non fosse stata sborsata. Nell'agosto del 1527, il governatore de Leyva emanò una multa di 400 ducati per coloro che non pagavano nei tempi stabiliti la loro porzione di contributi. Questa multa era accompagnata da un regolamento volto a minare la solidarietà tra gli abitanti: chiunque pagava i contributi per un'altra persona acquisiva il diritto di recuperare la multa dallo stesso moroso e poteva liberamente confiscare una parte dei suoi beni o, nel caso in cui preferisse denaro in contante, farlo mettere in prigione²². In questo modo, gli abitanti solventi si mettevano contro quelli insolventi. Per sollecitare ulteriormente il versamento dei contributi, le case dei morosi venivano in alcuni casi date alle fiamme²³.

I saccheggi nella città occupata si erano moltiplicati soprattutto dopo la violenta repressione delle sommosse popolari nell'estate del 1526 e le forme di resistenza della popolazione erano ormai stremate. Il successivo disarmo dei milanesi fu talmente incontrollato che ogni passante poteva cadere vittima di una rapina in pieno giorno: «[...] et se l'aveva bona cappa adosso et bona baretta, et anche bona borsa, tolevano quel che ghe piaseva: et non erano homeni de dir sua rason»²⁴.

Conclusioni

La situazione di Milano occupata, qui descritta solo in alcuni dei suoi aspetti, può servire da modello per la situazione di molte altre città in un periodo in cui la presenza di soldati stranieri e italiani era all'ordine del giorno. Molti altri aspetti importanti non sono stati toccati. Esistono tantissime testimonianze commoventi della paura e della voglia di sopravvivere e di resistere a tutti quei fenomeni spesso dimenticati che fecero parte in modo determinante di quella guerra, vista fino ad oggi – senza dubbio in modo troppo unilaterale – come un conflitto tra potenze e sovrani.

Sul piano della quotidianità, questa guerra divenne per molte persone una lotta per la sopravvivenza individuale. È impressionante vedere come la macchina militare andasse avanti

¹⁸ Pascual de Gayangos (a cura di), *Calendar of letters, despatches, and state papers, relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the archives at Simancas and elsewhere*, Longman, Green, Longman & Roberts, 1873, vol. III, parte 1, p. 533.

¹⁹ M. Sanuto, *I Diarii*, cit., vol. XLVI, col. 19.

²⁰ G. M. Burigozzo, *Cronaca di Milano*, cit., p. 459.

²¹ Asm, fondo Sforzesco, Cart. 1361. Annesso a una lettera di Paolo Antonio del Bene, 27 maggio 1527.

²² M. Formentini, *Il ducato di Milano*, cit., n. 71, p. 473 s.

²³ M. Sanuto, *I Diarii*, cit., vol. 46, col. 21f.

²⁴ G. M. Burigozzo, *Cronaca di Milano*, cit., p. 456.

in un paese esaurito e stremato senza ricevere risorse di alcun tipo dall'esterno (nel 1529, ad esempio, alla fanteria spagnola dovevano essere versati ancora tre anni di paga). Nonostante le affermazioni dei cronisti che parlavano spesso di soldati carichi di bottino, va sottolineato che anche la maggior parte di quei mercenari non pagati doveva affrontare difficoltà essenziali. I pochi che riuscivano ad arricchirsi nei saccheggi – come nel caso del Sacco di Roma – abbandonavano spesso l'esercito per tornare a casa. A Milano invece, con gli effetti del rincaro dei prezzi, anche un soldato che riusciva ad estorcere una somma maggiore della sua paga normale poteva facilmente spendere tutto solo per il proprio mantenimento.

Col perdurare della guerra, poi, si assistette ad un progressivo imbarbarimento dei soldati. Come si è visto, il limite tra quello che era «di buona guerra» ed i più violenti soprusi si consumò nella stessa misura in cui si consumò la disciplina e crebbe la rabbia. I fenomeni violenti della guerra si manifestarono sempre di più nella vita quotidiana e le conseguenze furono pesanti. Contrariamente alla situazione nella terraferma di Venezia – che visse una situazione simile negli anni tra il 1509 e il 1515 e dalla quale si riprese dopo cinque anni – la Lombardia, colpita nel cuore, impiegò trent'anni solo per la ripresa demografica e già nell'autunno del 1528, il governatore stesso descrisse la situazione con estrema disillusione: «[...] la tierra esta destruyda, los hombres consumidos, no ay vituallas ny una gota de vino. No ay soldado que mas me crea, e menos tengo de donde poder sacar un quatrino»²⁵.

²⁵ Archivo General de Simancas, fondo Estrado, b. 1172, fol. 13. lettera di Antonio De Leyva all'imperatore, 13 ottobre 1528.